



Burkina Faso: il Paese nella morsa dei gruppi jihadisti.

Tra il 2016 e il 2020 il Paese è velocemente sprofondata in un vortice di violenza che ha stremato le popolazioni e le forze armate. A febbraio 2021 sono stati rivelati colloqui informali con le milizie per porre fine ai combattimenti, ma la strada è ancora lunga. Perché il Paese degli uomini integri è stato invaso da queste forze? Una breve storia delle cause interne.

A cura di Alessia Cannone

Le origini

Nella cittadina di Djibo, capoluogo della regione Soum al confine con il Mali, il predicatore Ibrahim Dicko raccoglie il malessere dei Fulani. Questa etnia di culto musulmano e maggioritaria in quel territorio, nutre un forte risentimento nei confronti delle politiche di sviluppo della capitale che hanno toccato marginalmente le aree periferiche del Paese. Il contesto socio-economico caratterizzato da un indice di sviluppo umano tra i più bassi al mondo è il motore dell'associazionismo criminale che si diffonderà nel Paese. È questo che porterà Dicko a fondare nel 2016 la milizia Ansarul Islam, poi assorbita nel JNIM (Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin), coalizione qaedista di gruppi armati tra i quali Katiba Macina, Ansar Dine, al

Mourabitoun, e il più famoso Al Qaeda nel Maghreb islamico. Nel 2015 era emerso nel Sahel un altro importante attore, l'ISGS (Islamic State in the Greater Sahara), rappresentante dello Stato Islamico, nel quale convergeranno anche defezionisti del JNIM. Se per alcuni anni il rapporto tra le due milizie è stato di cooperazione nel fomentare le ribellioni e negli attacchi alle forze armate è vero che dal 2019 non sono mancati gli scontri tra di essi a causa delle intrinseche e divergenti caratteristiche dei due gruppi.¹

Le milizie entrano nel Paese

Il dato certo è che il Burkina Faso è diventato obiettivo delle loro azioni: il 15 gennaio 2016 un commando di uomini attacca il ristorante Cappuccino e l'hotel Splendid, nel centro di Ouagadougou causando la morte di 30 persone tra espatriati e burkinabé. Si susseguiranno altri due attentati, uno nell'agosto 2017, mai rivendicato, e il seguente nel marzo 2018 che colpirà gli edifici dello stato maggiore burkinabé e l'ambasciata francese. Queste azioni segnano la definitiva penetrazione jihadista nel Paese che avverrà in tre ondate (dal 2016 al 2018): la prima coinvolgerà il nord del Paese, la seconda l'est ai confini con il Niger, il Benin e il Togo e la terza al sud, nei pressi dei confini con la Costa d'Avorio. Questi attentati sono solo la punta dell'iceberg di violenza che coinvolge le zone più lontane dalla capitale, in cui i rappresentanti dello stato e importanti figure della società civile e religiosa ne fanno le spese.

Le azioni contro i docenti e le scuole, che chiudono per paura di ritorsioni e attacchi mortali, lasciano migliaia di bambini senza istruzione. I giornali locali e le agenzie di informazione riportano rapimenti e uccisioni di sindaci, preti, muezzin, marabutti ma anche stragi di gente comune soprattutto durante eventi pubblici. Non mancano gli attacchi a personale umanitario e i ben noti rapimenti di occidentali. Ogni giorno da ogni parte del Paese giunge notizia di

¹Per una prospettiva storica e sui rapporti tra gruppi jihadisti presenti nel Sahel si rimanda a H. Nsaibia C, Weiss, *The End of the Sabelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa'ida Finally Came to West Africa*, CTCSENTINEL, July 2020, p. 1-12.

assalti ai convogli o alle postazioni delle forze armate, inviate nelle aree di crisi per cercare di contenere i gruppi criminali.

Questa spirale di violenza ha esacerbato una crisi umanitaria in atto da anni, causata dall'insicurezza alimentare e dalla guerra civile maliana del 2012 che aveva indotto le popolazioni a fuggire in Burkina, storicamente considerato come isola di pace nell'Africa occidentale. Ora che i combattimenti e gli attacchi si sono spostati anche su suolo burkinabé si è registrato un aumento degli sfollati, soprattutto interni, che cercano rifugio in aree sicure. A questa situazione si è aggiunta la pandemia in corso che ha incrementato il numero di persone che necessitano supporto.²

Il 2014, l'anno chiave

Il Paese degli uomini integri ha iniziato a manifestare la sua debolezza dopo la cacciata, nel 2014, del suo ex presidente Blaise Compaoré.³ A questo personaggio enigmatico sono stati attribuiti rapporti poco chiari con vertici dei gruppi jihadisti, che avrebbero garantito l'incolumità del Paese in cambio di un nascondiglio sicuro e spazio di manovra per i loro traffici su suolo burkinabé. Non è un caso che nella rivendicazione dell'attentato del 2018, l'ISGS preciserà che l'obiettivo era di ricordare al governo in carica la politica di Compaoré che era rimasto neutrale nella loro lotta contro la Francia e i suoi alleati.

Forze armate e gruppi di autodifesa

La debolezza dell'apparato militare, causata dai continui tagli al bilancio della difesa, ha fatto sì che le popolazioni cercassero mezzi alternativi di protezione che hanno trovato nelle milizie di autodifesa locali. I più noti sono i Koglweogo, specializzati contro crimini comuni che ora combattono contro i gruppi jihadisti come stanno

²Al gennaio 2021 si stima che in Burkina Faso 3,5 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria. Le Nazioni Unite registrano 1.121.960 sfollati interni a febbraio 2021.

³Il suo lungo mandato (1987-2014) è stato plasmato e caratterizzato da ambiguità. Fu lui il mandante e l'ideatore del complotto che portò all'uccisione del suo predecessore, del quale era collaboratore e amico, Thomas Sankara, il "Che Guevara africano" presidente del Burkina Faso dal 1983 al 1987. È inoltre stato l'uomo chiave dell'Africa occidentale, mediatore di crisi regionali e di liberazione di ostaggi occidentali.

facendo i cacciatori Dozos nel sud del Burkina e “l’Alliance pour le Salut du Sahel”, composta da membri di etnia Peul. Il potere che è stato lasciato a questi gruppi ha peggiorato l’approccio nei confronti dei Fulani che, assieme ai Tuareg, sono spesso accusati di essere membri dei gruppi jihadisti e di conseguenza vittime di attacchi ingiustificati. Il 21 gennaio 2020 l’Assemblea nazionale di Ouagadougou aveva adottato la legge che istituisce i “Volontaires pour la défense de la Patrie (VDP)” per il reclutamento della popolazione civile nella lotta al terrorismo. Questa legge cercando di sopperire alle difficoltà delle forze armate, legittima le azioni di questi gruppi alimentando le tensioni intracomunitarie.

Una possibile via verso pace?

Roch Marc Christian Kaboré, fresco di secondo mandato presidenziale, sta promuovendo una politica di riconciliazione nazionale, abbandonando la linea muscolare contro le milizie del suo precedente mandato. Il primo ministro Christophe Dabiré ha dichiarato a gennaio 2021 una possibile apertura al dialogo con i combattenti, invitando i leader delle comunità a mediare con gli stessi. Nel mese di febbraio 2021 è stato reso noto che sono in atto colloqui informali tra membri delle forze di sicurezza burkinabé e alcuni capi jihadisti a Djibo che hanno ridotto le violenze. Da novembre 2020 si è registrata una diminuzione degli attacchi alle forze armate e le elezioni si sono svolte in un clima relativamente tranquillo anche nelle aree controllate dai jihadisti. A questi ultimi è stato permesso di ritornare ai villaggi, ma il percorso è appena cominciato. Le popolazioni temono il ritorno dei combattenti alla normalità in quanto le autorità non ha ancora adottato delle consone politiche di reintegro. Nei prossimi mesi vedremo gli sviluppi e il governo dovrà chiarire questa linea di condotta ai prossimi vertici del G5 Sahel. Nell’ultimo tenutosi a N’Djamena (14-16 febbraio 2021) con il presidente Macron

in video conferenza, l'Eliseo ha ribadito l'assoluta contrarietà all'apertura dei dialoghi con i gruppi jihadisti.⁴

⁴ Il G5 Sahel è un organismo di cooperazione tra Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Chad in materia di sicurezza, partner dell'operazione militare francese Barkhane contro il terrorismo nel Sahel.